

Giorgio Strehler su *Simon Boccanegra*

(trascrizione di Silvia Francesca Invernici, da *Verdi – Simon Boccanegra – Abbado 1978* prima parte: <https://www.youtube.com/watch?v=s89cFWVDGeE>)

Ogni volta che mi succede di parlare del teatro, soprattutto di un fatto al quale ho partecipato direttamente, ogni volta che devo spiegare o introdurre qualcosa, provo una specie di senso di inutilità, perché sono convinto che il teatro, come del resto qualsiasi fatto d'arte, deve spiegarsi da solo, deve farsi capire da se stesso e basta. E anche perché sono sicuro che il pubblico, da solo, è sempre molto più pronto a capire e ad assentire di quello che tanti intellettuali credono con tutti i loro commenti a priori e a posteriori. Se perciò parlo oggi del *Simon Boccanegra* lo faccio un po' come un prologo al suo prologo, più che altro rileggendo ad alta voce alcune riflessioni che mi sono servite a suo tempo per iniziare il mio lavoro su quest'opera di Verdi, su questa grande opera di Verdi per molto tempo, per troppo tempo misconosciuta.

Forse, la prima cosa che mi ha aiutato a capire meglio questo misterioso *Simon Boccanegra* è stato il coraggio di accettarlo così com'è, cioè appunto come una cosa piena di mistero. Accettare cioè tutte le imprecisioni del racconto o l'incredibile del racconto, accettare la sua nebulosità prospettica, accettare anche l'incredibile del racconto, azione e storia e politica e vita che ne costituiscono la trama, una trama per certi aspetti forse non raccontabile, anche se è necessario, almeno questa sera, segnare alcuni punti di riferimento all'azione, ma saranno soltanto punti di riferimento, perché il *Simon Boccanegra* è un grande, complicato, artisticamente ordinato disordine, come la vita insomma, in cui risalta il movimento oscuro della storia, in cui le parti, i partiti o le fazioni si muovono, si contrastano, si dividono, si riuniscono, per poi dividersi ancora, non in una dialettica semplicistica, ma in un continuo scontro complesso, e quasi inafferrabili, in cui gli esseri umani vivono la loro avventu-

ra, sia come parti della storia di tutti, ma anche come attori della loro vita privata.

Ecco, il pubblico e il privato mescolati insieme strettamente, la storia da una parte e l'uomo solo dall'altra, sono questi, secondo me, i veri protagonisti, con tutte le loro contraddizioni e le loro incertezze, del *Simon Boccanegra*. Sono nobili e plebei, ricchi e poveri, ieri come oggi, che si contrastano in una Genova che è una città vera, ma è anche una città d'opera e nel medesimo tempo potrebbe essere anche una specie di palcoscenico ideale della storia di tutti i tempi. Su questo palcoscenico il potere appare al tempo stesso come un punto da raggiungere, ma anche come un prezzo altissimo da pagare. C'è un plebeo, per esempio, innalzato quasi contro il suo volere ad una carica suprema che vive tutte le contraddizioni del potere e che soccombe nel gestire questo pesante potere, che quasi si simbolizza per lui nel grande manto regale che l'avvolge e che egli abbandona, che egli getta via alla fine, prima di morire, quasi per ritrovare se stesso.

C'è l'odio, c'è molto odio in quest'opera, come c'è molto amore. C'è un odio antico, un odio duro, un odio fanatico: quello che divide le famiglie, che divide le fazioni, che divide gli uomini e che separa senza speranza due uomini giovani, e poi vecchi, prima che tra di loro riesca a nascere quella meravigliosa pianta che è la pietà, ma nasce quando è troppo tardi. E anche l'amore qui riesce difficile, persino l'amore paterno e filiale, perché i padri e i figli e le figlie non si riconoscono più, non sanno più riconoscersi e quando si riconoscono, si ritrovano, ormai, il loro tempo è passato. C'è anche il faticoso tentativo di dare una vita scenica e plastica ad una democrazia, c'è l'aspirazione vivissima ad una unità nazionale, fu questo, lo sappiamo, un grande sogno di Verdi. E nel *Simone* c'è la sete e l'orgoglio del potere, ma anche la grande stanchezza e il grande senso di inutilità del potere, la ricerca di una giustizia e quindi anche l'inevitabile incontro con l'ingiustizia, c'è l'amore e c'è la pena.

Insomma, in quest'opera balenante, quasi alla rinfusa, mi sembra che sono racchiuse molte cose della vita che possono parlare ancora a noi uomini d'oggi perché i caratteri dell'avventura umana, nel fondo, non mutano, sono di ieri e di sempre. E poi, al di là di questa storia teatrale, al di là cioè del libretto, c'è qualche cosa che rileva ogni incertezza, che da contorno e carne ad ogni schema, nello slancio impetuoso dell'ispirazione del cuore, e questo qualcosa è la musica. La musica di un Verdi qui quanto mai grande e quanto mai complesso, complesso ma non complicato: i grandi agiscono sempre per rendere più limpidi e comprensibili i fatti che sono più oscuri, sono soltanto i piccoli che intorbidano e complicano le cose. E qui Verdi con la massima perentorietà e con la massima semplicità risolve in musica qualsiasi perplessità, qualsiasi cedimento della parola. Qui Verdi innalza veramente con la musica la storia e i piccoli e i grandi uomini che la fanno ad una misura universale che ancora oggi non può scuoterci e non commuoverci.

Ecco, allora io, regista di teatro, vorrei dire agli altri questa sera di fare alla fine quello che in certe ore di incertezza sulla trama, sulle parole, sulle situazioni drammatiche di quest'opera, come di tutte le opere che ho allestito, ho fatto io: cioè di ascoltare, ascoltare semplicemente, con amore e con umiltà la musica. E, per quanto mi riguarda, ascoltare cercando di far il meno possibile, di disturbare il meno possibile la musica. Penso che al di là del mezzo televisivo, che vi porta accanto un avvenimento irripetibile, ma che non potrà mai restituirvi la realtà viva del teatro che si fa nel teatro, alcuni valori essenziali di un capolavoro del teatro in musica riusciranno, alla fine dei conti, comprensibili e commoventi. E spero che proprio questo *Simone*, trasmesso in diretta dalla Scala di Milano, sappia dare alla gente oltre che emozione anche più forte la nostalgia del non potere essere in teatro questa sera, cioè che la gente anche attraverso questo fatto sia più capace poi nel pretendere che il teatro, quello vero, ultimo luogo di incontro umano,

non resti soltanto un nome, un titolo o un programma di una sera più o meno memorabile, non più un fatto di pochi, non più un avvenimento di privilegio, ma piuttosto un patrimonio di tutti, un qualcosa al quale tutti possono accedere con estrema facilità ed estrema semplicità, al quale tutti possono essere presenti per potere stare insieme, per potere ascoltare, per potere vedere insieme.